

Il lavoro in Europa nella transizione secolare verso un mondo globalizzato

Un appunto di Jacopo Di Cocco per l'Ufficio del Dibattito del MFE

L'argomento che voglio sottolineare è quello della transizione tra un mondo globalizzato, ma ancora diviso dai livelli di reddito pro capite e dalle strutture attuali dei sistemi produttivi nazionali e delle aree sub-continentali ad uno dove fisiologicamente si ridurranno le differenze medie tra le economie, con le conseguenti innovazioni economiche e sociali.

Questa convergenza dei livelli di reddito sarà permessa dalla progressiva diffusione mondiale delle conoscenze, delle tecniche e della capacità degli indigeni di avvalersene, grazie anche all'inter-penetrazione multinazionali delle unità produttive, la circolazione dei fattori produttivi e l'apertura mondiale dei mercati. Sottolineo: "progressiva"; questo comporta che il quadro in cui anche l'Europa, nonostante il peso della sua economia, si troverà ad operare ed in particolare il suo mercato del lavoro, varierà successivamente seguendo fasi che dipenderanno sempre di più dal resto del mondo¹. Quindi bisogna individuare politiche dell'occupazione di breve periodo (dipende fortemente dalla congiuntura attraversata a livello nazionale, europeo e globale), di medio periodo (dipendono dalle successive fasi mondiali aggregazioni delle diverse fasi attraversate nel periodo dalle singole aree componenti l'economia globale) e per la fine della transizione, dove la sostanziale uniformità del livello di sviluppo raggiunto renderà prevalente il peso delle soluzioni adottate per godere dello sviluppo tecnologico e per aumentare il ben vivere². Il convegno sembra concentrarsi sugli aspetti congiunturali per affrontarli con iniziative pubbliche e soprattutto sulle trasformazioni necessarie per affrontare e godere degli effetti delle innovazioni tecnologiche, mentre non si considerano adeguatamente le problematiche poste dal convergere verso l'alto dello sviluppo raggiunto dalle diverse economie, mentre le conseguenze di questo processo non saranno trascurabili e i loro effetti muteranno nei successivi periodi e quindi richiederanno un continuo adattamento delle politiche.

¹ Per un quadro sintetico si vedano le recenti pubblicazioni dell'Eurostat partendo dai confronti tra quote di popolazione (equilibrio secolare atteso) quote del PIL (indicatore della situazione economica attuale):

[The EU in the world 2014 - A statistical portrait](#) e [Asia-Europe Meeting \(ASEM\) - A statistical portrait - 2014 edition](#)

² [Commission on the Measurement of Economic Performance ...](#) Rapporto redatto sotto il coordinamento di R. Stiglitz, A. Sen e J. P. Fitoussi; oltre i numerosi studi si può vedere il programma europeo [Beyond GDP - European Commission](#) e per i dati recenti: [GDP and beyond - Eurostat](#)

Segnalo gli effetti principali prevedibili, a mio parere, per effetto della crescita delle economie, oggi meno sviluppate.

Anche per effetto della legge di Engel e delle variazioni demografiche, la crescita del reddito pro capite e della sua variabilità interna determinerà cambiamenti continui della loro domanda aggregata con beni e servizi che via via passeranno da domanda elastica a domanda rigida e conseguente riallocazione del valore aggiunto e poi dell'occupazione e quindi della struttura produttiva e delle importazioni ed esportazioni. Conseguentemente dovremo adattare continuamente le nostre esportazioni ed importazioni, indipendentemente dalla nostra produttività. Cambierà la composizione complessiva della domanda ed offerta.

La redistribuzione delle produzioni settoriali nei paesi terzi creerà offerte e domande variate di lavoratori nei paesi in via di sviluppo con conseguenti difficoltà ad adeguare i salari all'accresciuta produttività dei paesi in rapida crescita, con conseguente pressione sui nostri salari delle industrie che devono competere. Solo l'aumento della produttività consente di mantenere la competitività, ma questo riduce l'occupazione se la domanda dei nostri prodotti resta stabile o troppo moderatamente in crescita. Conseguentemente, dovremo continuamente adeguare la composizione delle attività produttive, e questo non si fa in un anno e le soluzioni ad un momento ottimali divengono successivamente obsolete. Possiamo dire che questa è la nuova versione dinamica e storicamente tormentata della divisione internazionale del lavoro.

L'aumento delle differenze retributive è l'altro problema, la distribuzione dei redditi invece di seguire l'andamento di una curva normale (gaussiana) sembra portarsi a una crescita della concentrazione tramite l'aumento delle quote reddituali dei livelli elevati e l'aumento delle frequenze dei redditi a livelli bassi vicini a quelli della povertà relativa e persino assoluta. L'aumento dell'integrazione economica mondiale (notoriamente non governata) esalta ed esalterà coloro che operano con diverse mansioni per generare un'offerta globale innovativa, mentre penalizza e penalizzerà coloro che fanno attività ripetitive che possono fare anche coloro che in paesi in sviluppo escono senza complesse riqualificazioni dalle attività là in riduzione (le produzioni tradizionali; ad es. nel prossimo ventennio dovranno uscire dall'agricoltura dei paesi terzi all'OCSE almeno un miliardo di addetti che si spera si rivolgeranno prioritariamente all'industria dei propri paesi piuttosto che all'emigrazione; Questi paesi necessariamente aumenteranno l'offerta su i mercati internazionali di beni trasformati e di servizi).

La dinamica delle professionalità richieste e la necessità di mantenersi informati ed innovativi richiede un'attività di auto-aggiornamento continua; per quanto di qualità, non possono bastare né la formazione curriculare iniziale né i saltuari corsi di aggiornamento, quindi il tempo di lavoro dovrà essere ripartito tra la produzione vera e propria e l'impegno per la l'autonoma informazione professionale e per la conoscenza delle novità tecniche e delle diverse realtà nelle economie di destinazione, informazioni, conoscenze e valutazioni, da utilizzare per il proprio lavoro e contribuire al successo delle propria ditta.

La rete può aiutare a svolgere questo compito, ovviamente utilizzando il capitale umano accumulato con l'istruzione e le proprie crescenti esperienze operative nella soluzione dei problemi. Chi rinunci a questo impegnativo lavoro di aggiornamento e formulazione di proposte operative per la propria unità produttiva potrà godersi come tempo libero aggiuntivo quello che gli altri dedicano all'auto formazione, ma evidentemente la perdita di qualità relativa non potrà che comportare una significativa differenza retributiva, tanto più elevata quando si miri ad assumere posizioni di responsabilità. L'arte di auto-formarsi ed aggiornarsi deve cominciare già nel periodo scolastico, per questo qualsiasi attività di volontariato o di servizio civile non dovrebbe interrompere l'esperienza di

intersezione specializzata tra studio e l'attività produttiva in atto o auspicata. Quindi mi pare che ogni riferimento ad un modello tipo servizio di leva sia da evitare, se non come attività aggiuntiva temporanea.

Notiamo che molte delle iniziative più innovative nel mondo dell'informatica sono state promosse da giovani che spesso erano ancora studenti. Quindi bisogna ridurre al minimo la transizione dall'istruzione formale a quella continua associata alla produzione; consideriamo inoltre che le attività, pagate con trasferimenti a carico dei produttori e non con la cessione dei prodotti, hanno un effetto depressivo e che il carico fiscale è ormai vicino a quello che nei sistemi feudali veniva imposto al servo della gleba. Tutto questo ricordo perché il seminario 2014 giustamente parte dagli effetti sull'occupazione dell'innovazione, che certamente richiede adattamenti faticosi, ma restando indietro nella promozione e nell'uso delle tecnologie, gli effetti sul lavoro sarebbero ancor più deprimenti. Tuttavia l'innovazione non basta.

Come ci insegnano gli economisti, l'equilibrio tra domanda ed offerta aggregate è essenziale e non solo a breve (da raggiungere anche con una politica anticiclica), ma anche nel medio e lungo periodo grazie all'impiego finale di tutte le risorse prodotte e alla produzione di tutte le risorse richieste; le politiche economiche e sociali devono quindi essere durevoli e affiancare opportunamente i mercati, anche con azioni correttive, ma lo sforzo sarebbe vano se mancasse l'equilibrio di bilancio tra la sfera reale e quella finanziaria. Lo spostamento di quote di risparmio dal finanziamento della economia reale alla ricerca di guadagni in conto capitale (appropriandosi, grazie a rapide scommesse sul rischio finanziario di quote della ricchezza altrui, anche se estranei al gioco) senza partecipare alla produzione, rompe l'equilibrio di bilancio tra sfera reale e sfera finanziaria anche per effetto delle azioni su diverse piazze. Da qui la necessità di affiancare l'unione monetaria europea con quelle: bancaria, finanziaria e fiscale, ma anche con discipline mondiali dei mercati finanziari.

Il governo della transizione per renderla positiva e pacifica richiede durevoli politiche *ad hoc*; oggi, come sappiamo bene, è carente il soggetto politico europeo. La proposta dei federalisti è una necessità e non solo un'opportunità per l'Europa, ma la carenza di organizzazioni capaci di governare l'integrazione mondiale è anche essa un ostacolo che dobbiamo contribuire a superare, anche se ragionevolmente in modo graduale. La critica distruttiva delle deboli organizzazioni internazionali porta più ad un ritorno al nazionalismo che al loro superamento con istituzioni che divengano almeno sopranazionali. Ricordiamoci che siamo anche federalisti mondiali, per una critica severa delle posizioni populiste sia europee sia internazionali, formuliamo proposte costituzionali e d'integrazione che consentano passi in avanti all'Europa e al mondo.

Jacopo Di Cocco